

59. mostra internazionale d'arte cinematografica



«JOHAN PADAN»: UN BEL CARTOON SCHIZOFRENICO. FA VENIR NOSTALGIA DI FO

Alberto Crespi

«Johan Padan e la scoperta de le Americhe» non sembra destinato a passare alla storia, né come film di animazione né come capitolo della lunga e gloriosissima carriera del Nobel Dario Fo. Come spesso capita anche a Berlino e a Cannes, il festival si è chiuso con un film del quale importava ben poco ai superstiti: il Lido è ormai spopolato (con i prezzi che corrono, chi può fuggire non appena possibile) e le anime in pena che vi si aggirano sono cronisti costretti a interrogarsi sul palmarès. Quest'anno Venezia aveva un modo di chiudere con il botto: il film collettivo sull'11 settembre, che programmato alla vigilia della ricorrenza avrebbe dato all'ultima giornata un sapore di attualità ben diverso. È stata un'occasione perduta.

«Johan Padan» è un film veramente bizzarro, come scisso fra due anime: da un lato la volontà di rispettare il testo di Fo e di restituire tutte le potenzialità poetiche e satiriche, dall'altro l'esigenza di raggiungere un pubblico il più vasto possibile. Così, anche l'animazione di Giulio Cingoli (un grande del cartoon e della pubblicità) è schizofrenica: un lavoro raffinatissimo e semplicemente meraviglioso sui fondali e sui dettagli, spesso realizzati come acquerelli (fantastica la Venezia del prologo, molto bella la giungla della parte americana); di contro, una banalizzazione «disneyana» dei personaggi (e del Disney peggiore, quello giapponizzato degli ultimi film: Johan Padan sembra lo Smith di «Pocahontas»). Anche la scelta di doppiare Johan

con la voce di Fiorello appare inutilmente nazional-popolare: il bravissimo showman si sforza di non debordare e di «padanizzarsi», con il risultato di suonare stonato tutte le volte che si dichiara «bergamasco». Inoltre, se non sapessimo che è lui, non lo riconosceremmo mai; e quando nel finale (con Johan invecchiato) la sua voce si trasforma in quella di Dario Fo l'effetto è stridente. Non si poteva pensare a un Claudio Bisio, che di Fo è uno straordinario imitatore e che avrebbe potuto dar vita a un grannelot padano irresistibile?

Anche la storia, sinceramente, non appare un granché sullo schermo. Johan è un giovanotto della Padania del '500, vessato dai lanzichenecchi che lo usano come bersaglio per le loro eserci-

tazioni militari. Fugge prima a Venezia, poi a Siviglia, dove finisce imbarcato su una nave per le lontane Americhe. Lì giunto, fa naufragio insieme al porcaro Trentatrippe e viene adottato da una tribù di indios, che lo scambiano per un indovino e ne fanno il proprio sciamano. Nel frattempo le altre navi sbarcano sane e salve, e i conquistadores vanno a caccia di schiavi da far lavorare nelle miniere d'oro. Johan insegna però le arti belle ai nativi e riesce a preservare per sempre la tribù dalle mire dei bianchi. Gira e rigira, è la stessa utopia di «Balla coi lupi», il bianco che va a vivere con gli indiani, si integra fra di loro e li rende al tempo stesso più «civili» dall'alto della propria astuzia. Sicuramente, recitato da Fo in teatro faceva un altro effetto.

Premi «latini»

Fra i premi italiani di Venezia 2002 ce n'è anche uno per Daniele Vicari, il regista di *Velocità massima*: è stato giudicato miglior esordiente dalla giuria di «Arcobaleno latino», il premio ideato da Gillo Pontecorvo e assegnato nello spazio di Cine-Cinemas. Il riconoscimento, riservato ai film provenienti da paesi linguisticamente «latini» (quindi, anche l'Italia) è stato consegnato da Walter Veltroni (la città di Roma ha sostenuto il premio fin dalla sua nascita). Il premio principale è andato al film *El caballero don Quijote* di Manuel Gutiérrez Aragón, uno dei titoli più interessanti della sezione Concorrente. Altre menzioni a *Nha fala* di Flora Gomes e a *B comme Béjar*.

Accorsi: «Pensare che un giorno fuggii dal Lido»

L'attore ricorda quando alla Mostra con «Piccoli maestri» se ne andò alla chetichella

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Era da giorni che la voce circolava al Lido. La coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Stefano Accorsi, perciò, non è giunta inaspettata. Nonostante *Un viaggio chiamato amore*, ultima fatica cinematografica di Michele Placido, non avesse convinto molto la critica, la prova d'attore del protagonista di *L'ultimo bacio*, invece, aveva messo d'accordo quasi tutti. Anche se c'è chi lamenta il mancato riconoscimento alla straordinaria interpretazione di Jean Rochefort ne *L'uomo del treno* di Patrice Leconte. Ma tant'è.

Con la coppa Volpi ad Accorsi, l'Italia si porta a casa un premio importante che l'anno scorso era andato a Luigi Lo Cascio per *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni, l'attore scoperto da Marco Tullio Giordana ne *I cento passi*. Ma se Lo Cascio al momento del premio si poteva definire ancora una giovane promessa del cinema italiano, per Accorsi il discorso è diverso. Da promessa che era, oggi è diventato davvero una certezza del nostro cinema. Se non addirittura il volto della cosiddetta primavera del made in Italy. Le sue ultime interpretazioni, infatti, sono state quelle nei film più fortunati della stagione appena passata. Il trentenne in crisi di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino, il ragazzo omosessuale di *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek. Fino all'ultimo «studente sfaccendato» protagonista di *Santa Maradona*: piccola commedia d'esordio del torinese Marco Ponti, rivelatasi un inaspettato successo al botteghino. Insomma, ad appena trentuno anni Stefano Accorsi è già un «divo» del nostro cinema. Anche se lui stesso di fronte a questa definizione sghignazza con un po' d'imbarazzo.

Certo, chi se lo ricorda più nei panni del ragazotto protagonista di un celebre spot del gelato? Di strada, infatti, da allora ne ha fatta tanta. Cominciando giovanissimo con Pupi Avati che lo portò subito qui al Lido con *Fratelli e sorelle*. Poi sono cominciati i ruoli, diciamo così, un po' complessi e controversi, ma apprezzati dalla critica. Il giovane dj di *Radiofreccia*, alle prese con problemi di tossicodipendenza e ribellione. Il bandito gentiluomo di *Ormai è fatta*, in cui Enzo Monteleone ha portato sul grande schermo la vita di Orst Fantazzini.

E ancora fiction televisive e pure un passaggio all'estero nei panni di uno dei giovani militari della rivoluzione dei garofani, raccontato dalla portoghese Maria De Medeiros nel



Stefano Accorsi

suo *Capitani d'aprile*. Fino al cameo ne *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Una strada all'apparenza tutta in discesa, dunque. Ma che, come lui stesso ricorda, ha registrato anche dei «tonfi». Per esempio quello di *Piccoli maestri*, il film di Daniele Luchetti, portato anni fa proprio qui alla Mostra. «Ecco - racconta Stefano Accorsi - se c'è un episodio che lego al festival è proprio l'esperienza vissuta col film di Daniele. Un'esperienza orribile: la critica ci massacrò senza nessuna indulgenza. Tanto allora non si faceva altro che parlare della morte del cinema italiano. Per cui una stroncatura in più o in meno non stupiva nessuno. Rimanemmo tutti così impressionati

che abbandonammo il Lido alla chetichella».

Oggi, però, le cose sono cambiate. Il nostro cinema si dice risorto e Stefano Accorsi si porta a casa la coppa Volpi. Oltretutto con un personaggio che dice di aver amato molto. Quel Dino Campana, grande poeta del Novecento che Michele Placido ha voluto raccontare attraverso la sua tormentata storia d'amore con Sibilla Aleramo, interpretata nel film da Laura Morante. «Seppure non lo conoscevo prima - racconta Accorsi - Dino Campana mi ha subito colpito in modo straordinario. Perché la sua esistenza è un grande enigma. È un uomo con una grande voglia di libertà, ma allo stesso tem-

po incapace di viverla».

Dopo tanti ruoli interpretati, però, Stefano Accorsi dice di non volere essere ricordato per uno in particolare. «Per un attore - sottolinea - è bello cambiare. È bello cimentarsi sempre con nuove proposte». Possibilmente provenienti da registi diversi, come gli è accaduto finora. «È bello - dice - quando ti chiama qualche autore da cui non te lo saresti mai aspettato... Come Moretti per esempio. Non avrei mai immaginato di finire sul set di «La stanza del figlio». Eppure... Adesso mi piacerebbe lavorare, chesso, con Emanuele Crialese, con Gianni Amelio. Per il momento, però, sto leggendo una serie di copioni e poi vedremo».

Due racconti corali: l'autoprodotto «Zedan e Zanan» di Manijeh Hekmat e «L'esame» di Nasser Refaie

Donne in Iran, dalla scuola al carcere

DALL'INVIATA

VENEZIA Si è visto tanto mondo - in senso geografico, attenzione - in questa Mostra 2002. Come del resto accade spesso ai festival. E quindi, anche stavolta, non poteva mancare l'Iran con la sua cinematografia che negli ultimi anni è riuscita a strappare leoni e palme d'oro. L'ultimo leone risale a due anni fa: *Il cerchio* di Jafar Panhai, uno spaccato drammatico sulla condizione femminile in Iran. Tema molto frequentato dai registi iraniani - ancora a Cannes Abbas Kiarostami ce n'ha parlato con *Dieci storie* - e che torna anche in questa edizione di Venezia con due pellicole di autori sconosciuti alle nostre latitudini. Sono *Zedan e Zanan* della quarantenne Manijeh Hekmat, passato nel secondo concorso Concorrente e *L'esame*, debutto nella regia di Nasser Refaie, sceneggiatore e documentarista di Teheran, presentato nella Settimana della critica. Entrambi i film sono racconti corali di donne dai diversi ceti di appartenenza, aspirazioni, scelte. Ma se quest'ultimo trova lo spunto narrativo nell'attesa di un gruppo di studentesse chiuse in un cortile che devono passare l'esame d'ammissione all'università, *Zedan e Zanan* fa di più. Rivolge il suo sguardo direttamente al luogo-simbolo della segregazione femminile: il carcere. E qui, nel chiuso di una prigione di Teheran, dove violenze e repressione sono all'ordine del giorno, che si svolge tutto il film. Una storia di donne costrette all'illegalità a causa della miseria, di madri costrette ad allevare

i propri figli in cella, di vittime della violenza dell'integralismo. Tante voci al femminile, insomma, tra le quali spicca quella delle due protagoniste: Mitra, la ribelle del gruppo, condannata all'ergastolo per aver ucciso il suo patrigno e la nuova direttrice della prigione, chiamata lì dalle autorità per sedare una furiosa sommossa. A poco tra le due, nonostante le diversità e l'inevitabile antagonismo dovuto ai loro ruoli, si stabilirà un dialogo, un contatto sulla consapevolezza, in fondo, di essere entrambe prigioniere.

«Ho scelto la prigione come scenario del mio film - spiega Manijeh Hekmat - perché ritengo sia lo specchio ideale per riflettere la condizione femminile del mio paese. Nonostante l'Iran stia sperimentando a poco a poco la democrazia, i passi da compiere sono molti e molti i problemi ancora da affrontare». Non ultimo, infatti, quello della libertà di espressione. Tanto che da produttore, qual è, Manijeh parla di grandi difficoltà nel realizzare film dalle tematiche,

Madri costrette ad allevare i figli in cella, vittime della violenza integralista: da Teheran ancora film forti di denuncia sociale

diciamo così, di denuncia sociale. «*Il cerchio*, per esempio - racconta - una delle pellicole che ho prodotto, ancora adesso nel mio paese è bandito». È facile immaginare, perciò, i problemi incontrati dalla regista per realizzare *Zedan e Zanan*, girato con attrici non professioniste che si sono lungamente preparate frequentando donne detenute e le loro famiglie. «In Iran non esistono finanziamenti statali - racconta - e i produttori indipendenti non hanno certo voglia di rischiare con certi film». Per questo il suo dopo lunghe ricerche di finanziamenti ha deciso di produrlo da sola, col sostegno del movimento delle donne iraniane che, spiega, «mi hanno aiutato molto». «Per anni - dice - ho seguito e studiato la realtà carceraria femminile. La maggioranza delle detenute sono lì per problemi di tossicodipendenza. Tante ancora per la prostituzione. Tutti crimini, insomma, che derivano da una condizione economica disastrosa espressione della mancanza di giustizia sociale che c'è nel paese». Seppur diversamente per via del contesto, anche *L'esame* ci parla comunque delle restrizioni che vivono a tutt'oggi le donne iraniane. E in questo caso il simbolo della libertà, della parità con gli uomini, è rappresentato proprio da quell'esame che attendono di passare, per approdare all'università. Ma dai loro discorsi sulle famiglie, sulla vita quotidiana, sui rapporti con i mariti, appare subito evidente che il «miraggio» dello studio - riservato per altro a pochissime - per molte non sarà strumento sufficiente di «liberazione».

ga.g.

segue dalla prima

Il commissariamento del cinema è fallito

Vediamole: Magdalene (un film che per fortuna gli italiani possono già ammirare nelle sale) farà imbufalire il Vaticano ancor più dell'Orsa di religione di Bellocchio. La casa dei matti è un dramma bellico in cui i ribelli ceceni fanno una figura molto migliore dei soldati russi, il coreano Oasis (due premi, miglior regia e premio Mastroianni all'attrice Moon So-ri) è un agghiacciante analisi del capitalismo sud-coreano. La Coppa Volpi Julianne Moore è nel film di Todd Haynes una moglie che tradisce il marito gay con un giardiniere nero e l'altra Coppa Volpi, quella per il miglior attore, va a Stefano Accorsi, l'attore italiano che si è decisamente schierato - anche in un'intervista a questo giornale - per la manifestazione

del 14 settembre. Aggiungete che l'evento della Mostra è stato indiscutibilmente il film collettivo sull'11 settembre, oggetto di violente polemiche per la sua presunta natura no-global e sicuramente non appartito sul pensiero unico filo-Bush, e non potrete che giungere a una conclusione: se la destra italiana riteneva di dover «commissariare» politicamente la Mostra di Venezia, ha dimostrato di non esserne minimamente capace. Moritz de Hadeln ha scelto probabilmente il film che ha voluto (qualcuno bello, molti medi o mediocri, qualcuno orrendo) e la giuria ha premiato quelli che ha voluto. Parliamo, dunque, dei due premi che dal nostro punto di vista sono i più importanti: il Leone a Peter Mullan e la Coppa Volpi a Stefano Accorsi. Partiamo dal nostro attore: non siamo sicuri al 100 per 100 che Accorsi fosse il migliore attore della Mostra e non siamo nemmeno sicuri che la sua prova in *Un viaggio chiamato amore*, nei panni del poeta Dino Cam-

pana, sia la più riuscita della sua carriera. Sappiamo, inoltre, che su questo premio la giuria era divisa: molti volevano premiare Jean Rochefort, il bravissimo francese interprete di L'uomo del treno di Patrice Leconte, che sabato sera era stato addirittura messo in preallarme per un sollecito ritorno al Lido. Ma nell'ultima riunione di giuria, pare che la presidentessa della giuria Gong Li abbia fatto il diavolo a quattro per premiare l'italiano. I casi sono due: o la diva dei film di Zhang Yimou è rimasta stregata dalla prova di Accorsi, o i criteri diplomatici che reclamavano, in questa prima Mostra della storia diretta da uno straniero, un premio a un italiano hanno prevalso. Forse (perché no?) entrambe le cose. Detto questo, Accorsi è bravo: è un attore che sta crescendo, e sta ottenendo un successo sempre maggiore. L'importante è che non consideri questa Coppa come un punto d'arrivo, ma sappiamo che è troppo intelligente per farlo. E ora, Magdalene. Sul premio a questo

film così duro e coraggioso, si sta già scatenando un putiferio di polemiche. Ieri sera il consigliere della Biennale Valerio Riva ha già sparato ad alzo zero, definendo il Leone d'oro una «provocazione», un premio ad un film «nel quale i cattolici sono peggio dei talebani». Riva è un fine intenditore di cinema: è lo stesso che aveva definito una «vigiliaccata» la selezione del film sull'11 settembre. Per il vostro godimento, vi riportiamo una battuta del distributore del film Andrea Occhipinti (Magdalene è uscito nelle sale italiane grazie alla Lucky Red): «Trovo pretestuose queste polemiche, soprattutto da parte di un signore come Riva che ho incontrato al Lido qualche giorno fa e che mi ha detto di aver trovato il film molto bello». Nell'attesa che il consigliere della Biennale si sintonizzi con il proprio cervello e si metta d'accordo con se stesso, noi ribadiamo che Magdalene è un film bello e doveroso, e che la giuria ha fatto benissimo a premiare. Come già abbiamo scritto, sia-

mo in un momento storico in cui un pensiero unico e intollerante sembra volersi imporre a tutte le coscienze: è vietato dubitare della necessità e della giustezza di una guerra, è vietato (almeno a noi italiani, dal Giubileo in poi) suscitare dubbi sul potere temporale della Chiesa e sul suo modo insinuante di gestire i media e di invadere le vite anche di noi laici. Per fortuna, nell'arco di un anno almeno due film ci hanno fornito strumenti critici ed estetici per mettere in discussione questi pensieri unici (diciamo: questi integralismi) e per ridare spazio al ragionamento lucido, dialettico, problematico. Uno è, come si diceva, L'ora di religione di Marco Bellocchio; l'altro è appunto «Magdalene», che è meno bello perché Mullan è ovviamente (essendo al secondo film) un regista meno complesso e stilisticamente meno originale dell'italiano, ma che ha la forza indiscutibile della storia vera, rivisitata da attrici straordinarie che la rendono più vera del vero. Quando qualche

illustre prelati vi racconta che «Magdalene» racconta cose false, sappiate che mente: solo nel '96 la cattolica e civilissima Irlanda ha chiuso quei luoghi di segregazione, quei conventi-lavanderia in cui le ragazze venivano rinchiusi e torturate solo perché erano troppo vivaci per la morale comune. E così, una Mostra modesta ha partorito un Leone ruggente e importante. Dispiace che siano rimasti fuori dal palmarès un paio di titoli («Dolls» di Kitano, «Dirty Pretty Things» di Frears). E ora, chiudiamo raccogliendo l'appello di un uomo che sicuramente non è di sinistra ma che ieri sera, presentando il premio Luigi De Laurentiis all'opera prima, ha detto una cosa sensata (quindi, di questi tempi, forse di sinistra): Aurelio De Laurentiis. Rivolgendosi a Bernabè e soprattutto ai politici in sala, li ha invitati a pensare alla prossima Mostra da domani, «lunedì 9 settembre». «Pensare» è una parola pesante, ma speriamo che lo stiano facendo.

Alberto Crespi